

LE RAGIONI DEL VOLONTARIATO

GIUNTELLA

Negli anni Settanta, con una forte enfasi, si è vista la società civile come alternativa alla società politica; oggi, invece, si tende ad affermare che, dopo tutto, la società civile non è così diversa dalla società politica: lo si afferma a sinistra, lo ha dichiarato De Mita, lo hanno affermato vari altri personaggi, e non per motivi strumentali, cioè per difendere la loro ragione sociale, politica e partitica. Perché? Perché è vero che l'associazionismo viene dalla società civile, ma quest'ultima finisce per rappresentare degli interessi corporativi e di conseguenza non rappresenta un polo alternativo alla società politica.

Se ciò è vero, o se risulta vero che a una società civile corrisponde la società politica che si merita, la domanda di cambiamento, di rinnovamento, di formazione di abiti virtuosi per la politica può realmente avvenire? Oppure le sigle, le associazioni, i movimenti non fanno in qualche modo da coperchio alle virtù, alla forza di mutamento, alle energie che esistono nelle società civili che dunque in queste pur nobili associazioni, paradossalmente, trovano un filtro?

CALVANI

Si può tentare di dare una risposta lungo due binari probabilmente distanti l'uno dall'altro, in alternativa ai quali proporrei una terza via. Da una parte sta l'ipotesi che la soluzione debba andare cercata in una reazione anarchica, in altri termini che il servizio, la logica della polis, parta dal piccolo, dall'immediato (di questo siamo stati accusati per lungo tempo): in questa richiesta si esprime il rifiuto del pubblico come struttura reale di efficacia comune e si cerca invece di trovare nel piccolo la realizzazione della propria virtù ed anche della virtù politica.

D'altra parte quando ci rendiamo conto che, in realtà, il prossimo è più difficile da definire, allora crediamo più urgente cambiare le strutture sociali, le strutture ingiu-

SANDRO CALVANI (1952) è stato dal 1980 al 1987 responsabile del settore Terzo Mondo della Caritas. E' membro del comitato consultivo e del comitato direttoriale della cooperazione italiana allo sviluppo e di alcuni organismi internazionali impegnati sul fronte del Terzo Mondo. L'ultimo suo libro è: **Gli aiuti aiutano? Nuove forme di sovranità e di partecipazione negli aiuti internazionali ai popoli poveri** (Ass. Italiana Amici di Raoul Follereau, 1987).

ste, il rapporto con il sociale. Posizione questa per molti versi difendibile, basti pensare al numero 63 della 'Gaudium et spes' in cui al laico credente è affidato proprio questo incarico. Non sapendo più creare rapporti giusti e, forse, neanche riconoscere il prossimo, siamo tentati di creare rapporti giusti tra soci, semplicemente come membri di una società.

Mi pare, però, che la CARITAS, che non è un'associazione ma propriamente organo dell'assemblea dei vescovi italiani, esprimendo un parere collegiale e non semplicemente di gruppo, debba perseguire una difficile e faticosa mediazione fra queste due posizioni. Mentre il buon samaritano soccorrendo la persona percossa non lo faceva professionalmente, il prete ed il levita erano 'professionisti', e sono passati dritti per andare a cercare la risposta professionale, quella giusta: probabilmente il prete avrà mobilitato la CARITAS parrocchiale o un movimento di volontariato; il levita, da buon religioso avrà pensato di elevare una buona preghiera e poi di modificare le strutture perchè non succedesse più che le persone fossero percosse per via.

Il buon samaritano risponde quindi con carattere di urgenza, al di là della sua professionalità, poi mobiliterà tutta la locanda, l'accoglienza, il servizio, il denaro, l'economia.

Il nostro cammino, sempre illuminato dalla luce della Parola di Dio, dovrebbe riuscire a giungere a questo livello di giustizia, di virtù, sì da rendere la vita, sia privata che pubblica, totalmente integrata nella giustizia escatologica. Attenzione, però, qualcuno può credere che il dono di sé sia qualcosa di suo. Lasciamo elaborare simili considerazioni a chi non è ispirato dalla fede. 'Il dono di qualcosa di proprio' per il cristiano non esiste perchè tutto ciò che ha, a partire dalla sua vita, è dono di Lui quindi, se gratuitamente ricevuto, gratuitamente da donare.

PEGORARO

Mi pare che vi sia la tentazione di tornare ad uno stato assistenziale che opera il proprio intervento sociale prescindendo dal cittadino al quale si rivolge. Quest'ultimo è spesso il 'povero', chi è senza potere, chi non s'esprime o non è in grado di esprimersi e quindi, in qualche modo, ha bisogno di chi operi in sua vece senza però scavalcarne le intenzioni, la volontà. In tal modo lo stato non possiede la connotazione di assistenziale, stato burocratico che procede secondo un movimento discendente. Un richiamo a Calvani: non solo ciascuno di noi corre il rischio di credere di dare qualcosa di proprio, ma anche la collettività rasenta il rischio di essere paternalistica, credendo di elargire del 'suo'. Uno stato che gestisce del denaro, delle leggi, delle iniziative come se fossero proprie, non agisce in senso ascendente. Questa è una tentazione ricorrente oggi, quella di cedere le responsabilità sociali al mercato, di affidarle ai privati. Credo che le riforme degli anni Settanta e in parte quelle degli anni Ottanta possano correre il rischio di essere assorbite

GIAMBERTO PEGORARO (1951), religioso giuseppino (di S. Leonardo Murialdo), insegnante, è segretario regionale per il Veneto del Movimento di Volontariato Italiano (Mo.V.I.). Coordina un programma di preparazione per formatori di volontari realizzato dal Mo.V.I. e dalla Fondazione Zancan per conto della Regione Veneto.

dalle esigenze di mercato: il che significa, in linea di massima, che privilegiamo i bisogni rispetto alle persone portatrici di bisogni. Ci potranno essere interventi tecnicamente perfetti, ma, vogliamo qui usare questo termine, 'non virtuosi'. Questi sono i grossi pericoli che vedo. Uno dei compiti fondamentali del volontariato è quello di credere fortemente nello stato sociale, lo stato in cui il cittadino è saldamente collegato con chi detiene l'autorità. Il nuovo volontariato sarà un volontariato che crede in una forte collaborazione-alleanza con il potere politico, le amministrazioni locali e le realtà concrete che più direttamente si impegnano con chi è nel bisogno.

Vi è un'ottica particolare nella quale il volontariato si muove: i politici si occupano del bene comune, il volontariato guarda prevalentemente al povero, chiama il povero che è al di fuori del potere e è privato delle possibilità di autonomia e di indipendenza. In qualche modo si fa mediatore, con tutti i rischi conseguenti. Porta con sé come virtù essenziale la gratuità che diffonde all'interno di tutti i contesti, compreso quello politico. Gratuità, in modo negativo, possiamo definirla come assenza di secondi fini; preferisco però dare una definizione positiva. E' gratuità soprattutto lasciarsi guidare dalla realtà, dal bisogno, in un contesto particolare; lasciarsi guidare da chi concretamente sta soffrendo piuttosto che da principi dai quali proveniamo, da ideologie entro le quali ci troviamo ad operare, a costo di dover ristrutturare i nostri punti di vista.

RIZZI

La FOCSIV coordina trentasette organizzazioni di volontariato internazionale sparse in tutta Italia. Nella nostra attività vogliamo costituire una espressione della Chiesa italiana, un'espressione della società civile e politica italiana che entrano in rapporto con le Chiese dei paesi del Terzo Mondo e con le società politiche del Terzo Mondo. Due rischi notevoli che il volontariato corre: fermarsi a livello locale, solo locale, oppure viceversa il mondialismo, l'andare verso il Terzo Mondo dimenticando i problemi del 'loco'. Come Volontariato Internazionale teniamo sempre sott'occhio un documento scritto dal Cardinale Martini in seguito ad un incontro avuto con la FOCSIV, nel quale affermava: «Se non c'è lo sforzo di apertura al mondo, si può dubitare che l'amore del cristiano per i più vicini sia una forma di egoismo o di particolarismo interessato, come se non ci fosse la sollecitudine per la propria comunità, l'attenzione per i più lontani può essere una forma di evasione, di esibizione o di esuberanza». O il volontariato internazionale è un'espressione di una comunità ecclesiale, culturale, sociale e politica che entra in rapporto con un'altra comunità (e allora il rapporto con il Terzo Mondo è fra una comunità ed un'altra comunità, di modo che possiamo dire che realmente stiamo partecipando ad un processo di trasformazione sociale). O al contrario ci chiudiamo inviando volontari

FELICE RIZZI è stato presidente della FOCSIV (Federazione organismi cristiani di volontariato internazionale) dal 1979 al 1987.

E' docente di pedagogia all'Università cattolica di Brescia. E' membro della Commissione 'Giustizia e pace'. Ha scritto tra gli altri: **Educazione e sviluppo nei Paesi del Terzo mondo e Educazione e progetto cooperativo.**

e tecnologie nei paesi del Terzo Mondo e, dimenticando le nostre radici sociali, politiche ed ecclesiali, siamo utili solo a noi stessi. Senza questa linfa forte di collegamento continuo il rischio per gli organismi di Volontariato Internazionale è di diventare semplici agenzie di collocamento.

In secondo luogo il Volontariato Internazionale vorrebbe essere una espressione della cooperazione interpersonale. Sarebbe utile procedere in profondità nell'analisi di cosa si intende per 'cooperazione'. A mio parere la vera cooperazione non è ancora nata in quanto essa si deve identificare nel rapporto fra comunità che si donano reciprocamente, che hanno dei bisogni da realizzare, che percorrono un cammino rispettoso dei differenti modelli sociali, politici e, soprattutto, culturali. Le svariate attività che vengono svolte nei paesi del Terzo mondo da tutti gli organismi, a cominciare dal nostro, o sono di cooperazione, oppure sono attività di paternalismo e di assistenzialismo. Perciò ci siamo messi insieme, come forze cattoliche, ed abbiamo incominciato ad organizzare la campagna «Contro la fame, offri diecimila lire». Tutti sono capaci di offrire diecimila lire. Il problema è che da noi deve venire il cambiamento delle condizioni sociali e politiche che sono causa delle disfunzioni strutturali presenti nel Terzo mondo. Si tratta di stabilire se noi ci stiamo occupando dei problemi del Terzo Mondo e nulla più, o se viceversa stiamo creando contatti solidali, se cioè camminiamo insieme a delle comunità, non tanto dando qualcosa in un periodo di diciotto mesi, quanto lavorando insieme, inserendosi, abbracciando due storie per cambiare insieme.

Nelle esperienze di cooperazione internazionale vi è un cancro: la mancanza di coordinamento. Nei Paesi del Terzo Mondo assistiamo quasi a delle 'occupazioni'. Ciascun organismo internazionale occupa pezzetti territoriali ed oggi vediamo che la sfida è agire in coordinazione con gli altri organismi finalizzando l'azione ai medesimi obiettivi, pur non dimenticando lo specifico contesto in cui l'azione si situa. Bisogna essere in grado di agire soprattutto nel 'piccolo', stabilire un contatto diretto con la gente, rispondere ai bisogni concreti, pressanti, ma non per questo fermandosi a ciò che è urgente ma alimentando progetti di trasformazione. In assenza di tutto ciò non si realizzerebbe altro che un trasferimento di capitali, di persone e di tecnologie.

BIANCHI

Esaminiamo perchè le ACLI in questa fase si stanno occupando del civile. Le ACLI sono un'organizzazione di lavoratori cristiani che svolgono un'azione sociale e promuovono la formazione all'azione sociale. E' proprio il tenere il passo con le trasformazioni del lavoro che ci ha portati ad interessarci dell'attività lavorativa disseminata dentro la società civile. Credo infatti che sono molti i segni della fine della separazione storica tra fabbrica e territorio. L'ultima tornata elettorale è una riprova del fatto che la fabbrica ha esaurito il suo ruolo di agorà politica, e real-

GIOVANNI BIANCHI (1939) è dal 1987 presidente nazionale delle A.C.L.I. E' laureato in Scienze Politiche all'Università Cattolica di Milano. Per la Morcelliana di Brescia ha recentemente pubblicato: **Dalla parte di Marta. Per una teologia del lavoro** (1986) e **Le ali della politica** (1987).

mente scoprire il lavoro oggi significa fare i conti con la realtà civile. All'interno del civile non troviamo solamente lavoro disseminato (o assenza di esso) ma nuove tecnologie, ed un mercato sempre più pervasivo che lambisce lo stesso associazionismo.

Bisogna fare i conti con chi sta rafforzando all'interno della società civile la capacità di autolegittimarsi senza avere il bisogno di rapportarsi con l'istituzione. C'è, dentro la società civile, una battaglia aperta intorno a proposte culturali ed etiche diverse. Il tentativo di dare risposte virtuose deve partire dal civile, in quanto esso ha all'interno un insieme di richieste di riforme politiche, etiche e culturali. I soggetti riformatori sono in conflitto fra loro nella società civile, mentre non mi pare che il ceto politico sia all'altezza delle trasformazioni richieste.

La proposta delle Acli è quella di percorrere la frontiera che separa, ma può unire, l'emarginazione dal lavoro. Il volontariato che si muove nell'area dell'emarginazione deve muoversi con maggior decisione e consapevolezza. Il mondo non ha bisogno di prediche, e mi pare che tra i cattolici ci siano troppi sbandieratori. Viceversa, bisogna prestare attenzione là dove si presentano i bisogni, dobbiamo essere pronti a interpretare, con un triplice criterio di riferimento, ispirato ai valori che fanno parte del nostro patrimonio: solidarietà, gratuità, progettualità.

GIUNTELLA

Crede nella possibilità di un rapporto fecondo del volontariato con le istituzioni, con lo Stato, ed in particolare nella riforma dello Stato sociale? E' significativa la rottura avvenuta fra il Gruppo Abele e le istituzioni provinciali e regionali del Piemonte. Il Gruppo Abele ha affermato che il rapporto con le istituzioni non è più realizzabile perchè queste ultime non comprendono i problemi del volontariato e tendono a strumentalizzarlo.

PEGORARO

Occorre considerare un dato di partenza: il volontariato, a conti fatti, se crede nelle istituzioni, ci crede criticamente. Nel Gruppo Abele, strutturato in cooperative, vi è tanto professionismo! Che cosa può spingerli ad essere tanto critici da portarli alla rottura? A mio avviso soprattutto il fatto che alcuni gruppi sono coinvolti in impegni di condivisione. Ora, i gruppi che non sono a contatto con la realtà dell'emarginazione sono molto più tolleranti, mentre i gruppi coinvolti in maniera totale corrono il rischio di cadere nel localismo, di affossarsi, di leggere la realtà col filtro. Io non credo alla rottura da parte del Gruppo Abele: 'è la moglie che scappa di casa!'. Credo che ciò che hanno fatto lo abbiano fatto nella consapevolezza di essere forti. Bisogna tener presente che il Gruppo Abele oggi costituisce in campo sociale un interlocutore che ha potere: ad esempio è consultato dal Ministero degli Interni per il problema dei drogati e degli adolescenti. Si pensi al successo che ha avuto il progetto SONDA. In conclusione io ritengo che si tratti di una mossa tattica, non di una vera rottura. In caso contrario, dovremmo considerare il Gruppo Abele un gruppo del sessantotto che ormai si è creato un'isola felice, priva di rapporti con la società.

GIUNTELLA

Voi della CARITAS entrate in contatto con una serie di giovani, anche con volontari a tempo parziale ed obiettori di coscienza. Vi è un'accusa mossa al Volontariato, così come all'associazionismo, sul piano dei rapporti politici: la sindrome di Peter Pan.

A volte, cioè, il volontariato è una bella culla felice, un'isola nella quale c'è il mondo splendido delle relazioni umane e gratificanti; fuori di sé non vuole avere rapporti con la durezza della politica, delle professioni, oppure ne dà giudizi molto drastici. Perciò i giovani che vengono a fare gli obiettori da voi corrono il rischio di essere colpiti da questa sindrome.

CALVANI

Nella Costituzione repubblicana la parola 'sacro' è riferita al dovere del cittadino di servire la Patria. La Costituzione però non dice che la Patria vada servita in armi, perché i costituzionalisti ben sapevano quali sarebbero state le minacce future contro la Patria. Si tratta di un sacro dovere del cittadino, e non solo maschio: ecco perché al fianco degli obiettori di coscienza che prestano un servizio non armato alla Patria (punito dallo stato con otto mesi in più rispetto a chi presta il servizio armato) si affiancano le ragazze. Gli obiettori di coscienza non si recano da noi a 'fare' il servizio, ma scelgono nella comunità ecclesiale il segno sacro del battesimo, della riconciliazione, della messa in comune dei loro doni, scelgono di arrivare al sacramento della testimonianza. Molti vescovi lo dicono in occasione della conferenzione della Fede, della Cresima: «Sei diventato forte nella fede, sai lottare per contribuire a quel pizzico di costruzione del Regno che dipende da te».

Allora significa giocare sulla propria pelle. Certamente in quel vestito da obiettore bisognerà saper vedere tutte le cuciture che ci sono, non tutte derivanti dall'entusiasmo giovanilistico ma anche dall'inadeguatezza dello Stato. Dall'inadempienza dello stato, che rende possibile una quasi obbligatoria obiezione di coscienza a chi non voglia prestare il servizio militare, ma non consente al cittadino di servire lo Stato in tutte le sue possibilità. Ci vorrebbe un servizio civile per tutti in cui si mettano alla pari di quelli che svolgono servizi armati, coloro che sono utili al Paese, senza contrapporre pacifisti a militaristi.

GIUNTELLA

Un imprenditore cattolico raccontava: «I vescovi ci tormentano: da una parte ci chiedono di difendere i disoccupati, dall'altra di intervenire a favore del Terzo mondo. Io mi sono trovato a dover scegliere se salvare un'industria tessile italiana o versare un forte contributo ad aziende del Terzo Mondo. Ho scelto i ventimila disoccupati italiani.» Al di là delle indicazioni dei vescovi, gradirei un commento su questa problematica.

RIZZI

Non commenterò il caso singolo, cercherò piuttosto di fornire qualche linea di orientamento.

Le organizzazioni di volontariato devono oggi guardare con profonda umiltà ai problemi del Terzo Mondo. Il pericolo è che ogni singolo organismo ritenga di possedere la esatta chiave di soluzione, sbagliando e sfociando in forme di protagonismo o di autoesaltazione. Nell'affrontare i problemi molto complessi dello sviluppo odierno si sia umili.

Siamo convinti che il futuro dell'umanità dipenderà dal tipo di cooperazione che si instaurerà fra i popoli. Occorre condannare il Terzomondismo inteso come iniziativa romantica, oppure assistenzialismo ed importazione di modelli politici e culturali, oppure ancora come chiacchiera, come consumo ideologico. Oggi esistono persone che sul Terzo Mondo hanno costruito un'industria. Siamo attenti anche al terzomondismo dei politici. Si dice: «Contro il sottosviluppo c'è bisogno di uomini, la nostra industria ha bisogno di camminare, esportiamo la nostra tecnologia.» E' la teoria della Thatcher e di Mitterrand di tre anni fa, quando si erano alleati e volevano proporre agli organismi di volontariato di inviare diecimila volontari europei in modo da scaricare l'eccedenza della manodopera e dar fiato all'attività industriale. Bisogna essere coerenti! O ragioniamo nell'ottica del pianeta ed allora dobbiamo cambiare e rinunciare ad alcuni nostri privilegi, o viceversa consideriamo il Terzo Mondo una pattumiera nella quale riversiamo tutti i nostri guai, compreso quello della disoccupazione.

Il problema della cooperazione è quello di rispettare le diversità di promuoverle. Se educazione per tutti, lavoro per tutti, partecipazione per tutti sono tre cardini per la nostra civiltà, questo è altrettanto vero per i paesi del Terzo Mondo. E ricordiamo che persone con titoli di studio già ve ne sono, e persone competenti ce ne sono. E le persone là hanno lo stesso nostro diritto al lavoro, lo stesso nostro diritto di elaborare e realizzare propri modelli, culturali e produttivi, di sviluppo.

Il difficile è trovare persone che non si chiudano, non vivano in un'oasi, ma creino legami continui con le realtà associative e popolari, dando vita nei paesi del Terzo Mondo a relazioni lavorative. Da uno studio si è appreso che in America Latina, in Africa, in Asia vi sono milioni di persone organizzate in associazioni non governative.

Attenzione va inoltre prestata nella scelta dei partners. La scelta di un partner sbagliato può distoglierci dall'entrare nell'ottica della trasformazione nei nostri paesi e nei loro paesi, contemporaneamente. Viceversa se per alleati scelgo i sindacati ed i movimenti associativi cooperativistici, contribuisco ad innescare dei processi di interscambio economici. E' chiaro che il volontariato, fino a quando si limitava ad inviare dei volontari, non dava fastidio. Bisogna invece ragionare in termini politici così che la gente comprenda che la nostra presenza non è 'folkloristica', ma mira proprio a mutare l'impostazione sociale e politica.

Vi è infine il legame fra armi e fame su cui molto vi sarebbe da dire. E' chiaro che il problema dell'armarsi del Terzo Mondo ha origine politica. Il volontariato deve cercare di allearsi con i movimenti partecipativi associativi popolari italiani e con le realtà associative popolari del Terzo Mondo in modo da realizzare processi di cambiamento. In caso contrario, si ha solo della filantropia, funzionale allo 'status quo'.

GIUNTELLA

Non è che in Italia stia nascendo una via cattolica al capitalismo? Abbiamo iniziato con il recupero di Weber, l'etica della responsabilità, eccetera; poi cominciamo a trovare degli energici imprenditori, banchieri, finanziari cattolici che operano e trovano accoglienza presso movimenti, e ricevono un messaggio, fra l'altro molto bello, del cardinale Biffi che li invita a diffidare del successo, a volere la solidarietà. C'è, ancora, un messaggio del Papa sulla solidarietà. E intanto vanno emergendo queste figure del cattolicesimo liberale un po' protestante. Esiste il rischio di una piccola via cattolica al capitalismo in Italia? Cosa occorrerebbe fare?

BIANCHI

Questo rischio è presente ma un'attenzione all'imprenditorialità può essere intelligente e produttiva. Il rischio reale è che la pratica della imprenditorialità si schiacci sull'imprenditoria, sull'imprenditoria rampante; quindi bisogna evitare la ricerca della semplice gratificazione o l'applauso al successo; si pensi anche che ogni volta che si applaude un successo, si fischia un insuccesso.

Questo paese ha espresso anche posizioni orientate in questa direzione, che peraltro non sono nuove. Giorgio Bocca ha commentato che le cattive riuscite dell'industria italiana derivano da una carenza di calvinismo. Per esempio, se si facessero degli studi sul giansenismo milanese-lombardo si scoprirebbero dei legami fra attività imprenditiva ed un certo tipo di etica e di spiritualità in questa direzione.

E di fronte a questo 'rampantismo', c'è la crisi di un certo tipo di associazionismo, di una pratica sindacale legata ai problemi reali della vita di tutti i giorni. L'alternativa è tornare a scommettere sulla realtà popolare. Se il 'moderno' è dispiegamento di opportunità, possibilità di esercitare le differenze, ci troviamo sempre più spesso di fronte all'uomo ad una dimensione immaginata dalla profezia apocalittica di Marcuse. La molteplicità delle possibilità non può essere ridotta al bisogno di consumo.

Chernobyl è stata una sorta di presa della Bastiglia al rovescio: lo sviluppo illimitato che coniugava progresso della scienza e dominio del mondo viene fortemente messo in discussione all'interno della stessa tradizione operaia che di questa ideologia pure è vissuta. Il fronte assolutamente nuovo delle bio-tecnologie, con la possibilità di intervenire nelle trasformazioni genetiche, predeterminando animali e piante con le caratteristiche volute, è un'avventura che rivela come il dato di natura sia ormai un dato sempre più culturale.

Di fronte a tutte queste sfide, la capacità di resistenza del 'civile', della realtà popolare, visto nell'ottica ecclesiale, è proporzionale al ruolo che saprà giocare il laicato italiano, che a Loreto ha dimostrato di essere maturato, e che questa maturità deve spendere, come un debito, senza fermarsi sui sagrati delle cattedrali. ■